

Sport

14 milioni hanno visto la finale in tv

■ Grande audience per Milan-Olympique Marsiglia la finale di Coppa dei Campioni di mercoledì è stata seguita da 14 milioni e 591 spettatori. La percentuale di ascolto è stata del 72,67%. Si tratta del secondo miglior ascolto sportivo dell'anno (il primo è Italia-Francia del 24 febbraio, oltre 15 milioni) e del quarto per quanto riguarda i programmi tv.



Dopo la disfatta in Coppa il Milan perde i pezzi. Dopo Rijkaard, un altro olandese ha annunciato il suo addio: è Ruud Gullit. Al centro Rudi Völler bacia la Coppa. Sotto la gioia dei tifosi dell'Olympique per le strade di Marsiglia.

Il Milan è tornato a casa dopo la sconfitta di Coppa Campioni in un clima di grande delusione. Giocatori stanchi e tesi. Poi l'annuncio di Ruud «Mi hanno fatto capire che devo cambiare aria. Quello che hanno offerto mi offende. A Monaco sono stato volutamente escluso. Resterò in Italia»

Gullit: «Me ne vado»

Grande Slam? No, prego Grande Splash

■ Invincibile, fino a tre mesi fa il Milan dei record scoccava di salute; adesso scoppia e basta. La sconfitta col Marsiglia ha fatto saltare il tappo della bottiglia: la prima bollina fuoriuscita è stata quella di Gullit, una bolla grande così. Si attendono altri colpi di scena: il aveva annunciato Savicevic, pochi giorni fa, la famiglia signora; adesso fa la voce grossa, l'ingrannaggio perfetto mostra le crepe del tempo, e monta la protesta, troppi rossoneri hanno giocato pochissimo nell'arco della stagione e hanno voglia di sfogarsi. Altro che turnover. Domenica il Milan ritira lo scudetto numero 13 della sua bella collezione: uno scudetto ampiamente annunciato quando i punti di distacco dalla più immediata inseguitrice erano undici, a conti fatti uno scudetto rimasto, la squadra stramazzerà appena oltre la linea del traguardo. Parla con le ambizioni da Grande Slam, l'arata-Berlusconi si deve accontentare, cento miliardi di investimenti hanno fruttato un solo obiettivo su tre; e adesso perde i pezzi per strada, in 48 ore Rijkaard e Gullit, due uomini sui quali aveva costruito le fortune degli ultimi 6 anni. Adesso forse tocca a Boban e Savicevic, ma è lecito pensare a qualche anno di transizione: i vecchi sono ancora più spremuti, i nuovi hanno giocato pochissimo e sono da verificare del tutto; Lenini, Erantio, Papi, lo stesso Savicevic quest'anno hanno deluso o sono stati sottoutilizzati. Il Milan sembra aver disimparato a giocare, non si notano più schemi, pressing e via dicendo; atteggiamento è azzardato, Capello (e il preparatore Pincolini) sono già sulla graticola; spuntano i nostalgici che invocano il ritorno di Sacchi dopo il '94, la rivoluzione è in corso, il «mondo nuovo» alle porte. A Monaco è probabilmente finita un'epoca, il calcio italiano volta una pagina illustre. □ P.Z.

Dopo la beffa di Monaco, un'altra gran brutta notizia per il Milan: Gullit se ne va. L'ha detto ieri pomeriggio a chiare lettere: «La società non mi vuole più, me l'ha fatto capire, sto scegliendomi un'altra squadra». Con Ruud, parte pure Rijkaard: dal Milan «olandese», al Milan slavo di Savicevic e Boban, si volta pagina, è un terremoto autentico. Berlusconi deluso, Capello rammaricato: «Persa una grande occasione».

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

■ CARNAGO. Pomodoro? feste di consolazione? Niente, dopo l'amarissima serata bavarese, il Milan incassa un altro colpo: solo una decina di tifosi e una minuscola bandiera rossa-nera lo attende all'aeroporto della Malpensa. Il ritorno a Milano avviene in un'atmosfera di indifferenza totale: il colpo per la squadra italiana più amata e seguita degli ultimi anni, per il club che ha fatto convertire perfino qualche juventino. L'anno scorso, per la Samp sconfitta, erano in fila ad applaudire ugualmente. Dunque: la sconfitta col Marsiglia, l'addio an-

unciato di Rijkaard, l'indifferenza dei tifosi. Finita? No, il meglio, anzi il peggio deve ancora venire. A Milano Gullit ha voglia di parlare: la delusione per la finale non giocata è ancora grande. «Rijkaard se ne va? Vero, ma non so niente di preciso: vorrà dire che ci cercheremo una nuova squadra assieme. Momento di incertezza: forse non abbiamo capito bene. Invece è così: il comportamento della società nei miei confronti è cambiato negli ultimi mesi, da Natale in poi. E da un mese a questa parte non vi dico, un appuntamento dietro l'altro per rinvio-

rapporto, ma non lo posso disturbare in continuazione per questo tiramolla, anche lui ha un lavoro, è pieno di impegni. Ma non dovrei diventare l'ultimo immagine del Milan? «Basta. Magari fra un paio d'anni, e a certe condizioni, lo voglio ancora giocare». Già scelta la nuova squadra? «No, devo ancora decidere, valutare». Resti in Italia? «Penso di sì». La risposta della società arriva tramite

l'amministratore delegato Galliani, una replica che può essere non si può. «Dei contratti in scadenza parliamo solo a fine stagione». Capello finge stupore: «Sì, sono sorpreso. Ma è diverso dal caso di Rijkaard: quella di Frank è una scelta di vita, questa è una scelta della società. Gullit poteva decidere, valutare? Ma andiamo nell'ultimo mese si era allenato una volta e mezza». La notizia



Il futuro. Niente rivoluzione, un solo grande colpo L'ora di Boban e Savicevic Fonseca uomo dei sogni

Il futuro. Niente rivoluzione, un solo grande colpo L'ora di Boban e Savicevic Fonseca uomo dei sogni

■ E dopo Monaco, la grande fuga. Due annunci in due giorni: prima Rijkaard, poi Gullit. E a breve termine potrebbe toccare a qualcun altro: a Papi, ad esempio, che martedì scorso ha chiesto un colloquio con il presidente Berlusconi. Una certezza: parlare di rivoluzione (non dimentichiamo che i giocatori italiani sono ventisei) è eccessivo, ma è comunque un Milan che va rifondato. Capello, pur negando la fine di un ciclo, ha fatto capire che c'è bisogno di alcuni ritocchi. Ma Berlusconi è contrario: il presidente, si sa, ha scelto la politica del risparmio: «Il mercato offre pochissimo e noi abbiamo diverse risorse interne». All'ottanta per cento si riparla dai soldi neri. L'unico vero «botto» potrebbe riguardare l'arrivo di Fonseca: al Napoli il Milan glierebbe l'altra metà di Carbone, il prestito di Antonioni e Papi. Il francese, infatti, resterebbe a Milano e garantirebbe la garanzia di una maglia da titolare e difficilmente la otterrà. Il centravanti titolare, cavigliera permettendo, sarà Van Basten e il partner ideale è considerato Simone, richiesto da mezza serie A - Napoli compreso - ma che il club rossoneri considera incedibile. A centrocampo il dopo-Rijkaard si chiama Boban, mentre il terzo straniero sarebbe Savicevic, al quale Capello deve trovare finalmente un colloquio. Vedremo chi vincerà il braccio di ferro. Altro, grande e problematico: trovare il vice-Baresi. Pare una battuta, ma è così. Maldini non gradisce fare il centrale; Costacurta vice-Baresi in Nazionale ha fallito; Nava ha limiti ben precisi. E allora? Allora avanti ancora con Baresi fino al 30 giugno '94, sperando che il capitano regga e il prossimo campionato proponga qualche nome nuovo.

■ Quattro mesi di campionato, dall'inizio del girone di ritorno (31 gennaio) con tre vittorie appena (Pesara, Sampdoria e Ancona); un turn over che, nella sua applicazione, sta mostrando tutte le sue crepe (valzer di giocatori nel ruolo di seconda punta e tornante, negli altri casi le scelte sono sempre state condizionate dagli infortuni); i malumori di alcuni giocatori, gli stranieri su tutti; l'involuzione del gioco, la sconfitta nella «partita dell'anno». È il conto che viene presentato a Fabio Capello. Un conto inatteso appena tre mesi fa, quando il Milan viaggiava sospinto dal vento dei record, i distacchi in campionato erano abissali, la quinta Coppa dei Campioni sembrava già pronta ad essere inserita nella bacheca rossoneria. Capello non può essere certo considerato responsabile del logorio «anagrafico» dei giocatori, ma ha sbagliato qualcosa nell'amministrazione del gruppo. Il tecnico ha sempre esibito l'alibi degli infortuni, ma gli acciacchi non bastano a giustificare il calo verticale degli ultimi tre mesi: con 26 uomini a disposizione sembra un po' pretestuoso. L'impressione è che Capello abbia spremuto alcune pedine (Maldini su tutti) e trascurato altre: perché questo ostracismo nei confronti di De Napoli e Serena? E perché tanto rigore nei confronti di Savicevic? Ma Capello dovrà dare a Berlusconi altre spiegazioni: perché, ad esempio, di questi giocatori non lo amano. Colpa del soprannumero e delle tante esclusioni, si è detto, ma si può mettere la mano sul fuoco che il tecnico abbia fatto il massimo per stabilire un buon rapporto? E ancora: perché si è sfiduciata quella cultura del gruppo che aveva fatto le fortune del Milan? In società aspettano una risposta.

■ «In futuro dovremo ridimensionarci. Forse abbiamo preteso troppo». Carlotta di una sconfitta. Silvio Berlusconi. Le parole del patron avevano preceduto la finale di Coppa Campioni: facile volere trovare un valore profetico, certo nessuno può contestargli che aveva visto giusto. Un Berlusconi perdente riacquista una dimensione più «umana», così come è doveroso dire che infliggere sulla sconfitta di mercoledì significa deformare la realtà. Il modello Milan era e resta valido: da rivedere, semmai, alcune sue applicazioni. Il Grande Slam è forse da riporre in soffitta; meglio selezionare gli obiettivi. Non è in discussione uno dei principi fondamentali dello sport, ovvero la ricerca della vittoria, ma è doveroso anche saper scegliere. Ed essere cinici. Altro capitolo da rivedere: i rapporti giocatori-tecnico. Molti elementi (Papi su tutti) scavalcano l'allenatore e cercano il colloquio privato con Berlusconi, che spesso ha recitato la parte dell'elmsir. Atteggiamento pericoloso, uno dei segnali più evidenti della perdita di uno dei concetti fondamentali imposti dal modello-Milan: la teoria del gruppo. Altro nodo da scegliere: la super-rosa. Il progetto, seppur parzialmente, va giudicato fallimentare: 26 giocatori sono troppi, si creano malumori e non ha senso trovarsi certi ruoli ingolfati come il metro nelle ore di punta e costringere invece Baresi e Maldini agli straordinari. Va chiarito, infine, che cosa si intende per turn over: regola generale o steccato tra i privilegiati e non. Quest'anno non ha funzionato; al di là degli infortuni, c'è stato un problema di applicazione. E i motivi dell'insuccesso vanno chiariti in un faccia a faccia spietato: con tecnico e giocatori.

dell'addio di Gullit ingolfano ancor di più un club che voleva smaltire in pace l'indigesta «marsigliese»: da Berlusconi a Capello, ai giocatori in campo a Monaco, è un mezzo funebre. Dice ancora Gullit: «Tutti alla vigilia avevano paura che il Milan perdesse, e anche il Milan aveva paura: ma nessuno ha fatto niente per cambiare il corso del destino. Io? Ho potuto fare il tifo e basta». Galliani fin da mercoledì notte ha cercato di rappropinquare l'uscita in rotta: «Per Rijkaard ci sono ancora il 30% di possibilità che resti: se ne va per motivi di stress, infatti andrebbe in Spa-

gna, al Cadice o al Siviglia, abbandonando le grandi ribalte. Questa per noi resta comunque una stagione straordinaria. L'Inter ride, Prisco la le battute? Poveracci gli interessi, l'ultima finale europea l'hanno fatto 30 anni fa. Domenica festeggeremo lo scudetto, dimenticheremo il Marsiglia. Mancano ancora tre giorni però, tre giorni lunghi da morire come diceva quella canzone... Qualcuno cerca di consolare il popolo milanista. Maldini: «Questa squadra ha ancora un futuro». Baresi: «Il Milan è già nella storia, avessimo vinto la Coppa Campioni saremmo

entrati nella leggenda. L'amarrezza c'è perché il Marsiglia era battibilissimo. Il nostro ciclo non è finito: lo dicono da tre anni, e siamo ancora qua: il problema è giocare su tanti fronti, a questi ritmi: pensate alla Sampdoria dell'anno scorso... Van Basten: «Rijkaard se ne va? Brutto colpo per noi, al suo posto non l'avrei fatto. Forse quest'altro anno sarà un Milan meno forte». Capello: «Berlusconi? Rammaricato, come me: abbiamo perduto una partita dominata per un tempo intero, contro un avversario tutt'altro che straordinario, su un campo inesistente».



Ricky Tognazzi
«Quella faccia di Berlusconi...»

MARCO VENTIMIGLIA

■ Allora Tognazzi, come ha vissuto la finale?

Naturalmente soffrendo davanti alla tv. Ma nei primi trenta minuti di gioco, quando il Milan ha sprecato molte occasioni, mi sono anche divertito. Dopo il gol è stata brutta, si vedeva che in campo era subentrato il panico. Devo aggiungere che la mia posizione non era certo privilegiata: ho visto la partita circondato da amici romanisti. Non dico che guardavo, però...

■ Ha avuto anche lei la sensazione di un massiccio tifoso «italiano» contro i rossoneri?

Proprio così. Dopo la partita, tutte le persone con cui ho parlato al telefono in fin dei conti godevano. Credo sia inevitabile per una squadra che vince molto, la celebrità causa sempre delle invidie. Stamattina (ieri, ndr) ho trovato una piccola Coppa dei campioni attaccata alla macchina da presa. Era pure incollata, non c'è

stato verso di staccarla.

■ Il ciclo Milan è veramente finito?

No, il problema è un altro. Una squadra non è una macchina ma un insieme di persone in carne ed ossa. E adesso, dopo una lunga fase positiva e fortunata, c'è da superare un momento difficile. Speriemo di riuscire cominciando col vincere il campionato.

■ Ma come sarà possibile risalire la china?

Severità umiltà e sofferenza, rendendosi conto che quando si va in campo si può anche perdere.

■ Eventualità, quella della sconfitta, che Berlusconi sembra considerare un'autentica catastrofe. Ha visto la sua faccia funerea seduto nella tribuna dello stadio di Monaco?

Beh, mi sembra naturale, perdere la Coppa gli deve aver fatto

molto male. Berlusconi è un vincente di natura, credo abbia una sorta di nevrosi della vittoria. Chissà, forse si sarà consolato con il risparmio sul premio-partita, 800 milioni a giocatore non sono uno scherzo.

■ Quando si parla di Berlusconi con persone di spettacolo si ha sempre il sospetto che usino un po' d'indulgenza. Chi lo sa, potrebbe sempre captare di dover lavorare in una produzione della «Penta»...

Berlusconi ha tanti ruoli, tante facce. In questo momento ne sto parlando come «mio» presidente, ma proprio io, soltanto un anno fa, avevo detto che per il Milan era necessario cominciare a perdere, che occorreva ridare equilibrio al campionato. Non credo, quindi, di aver usato indulgenza calcistica nei confronti del presidente.

«Nero è bello»: con la stella Boli la Francia riscopre l'Africa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Tra storia e gloria, lacrime e singhiozzi, gioia e tachicardia. Pareva, mercoledì sera in diretta da Monaco, che la Francia avesse vinto la guerra. Bernard Tapie, il «macho» per definizione, l'unico ad aver messo al tappeto Jean Marie Le Pen in un dibattito televisivo, il miliardario ministro e deputato socialista, il cinico razzizzatore di imprese decotte, il freddo speculatore di Borsa piangevano come un vitello. Gli chiedevano che cosa provava (1) e lui, che manda al diavolo chi vuole e quando vuole, rantolava senza voce tra i singulti e i lagrimoni qualcosa del genere «sono contento di essere arrivato qui». Intorno a lui Basile Boli, il franco-ivoriano più celebre del pianeta, autore di quel colpo di testa al 44' del primo tempo, correva e danzava urlando nel microfono che gol e Coppa erano «pour le bébé, pour le bébé», il pargoletto di suo fratello venuto al mondo da un paio di giorni e che, «ti rendi conto?», porta proprio il suo nome. Il più freddo, in apparenza, era Raymond Gethals, il belga allenatore del-

l'OM. Fino a quando una telecamera ingenerosa l'ha inquadrato tutto intero, con la camicia tutta fuori dai pantaloni del vestito spiozzato, la cravatta di lato e gli occhi spiritati. E intanto a Marsiglia la folla scendeva compatta e festante sul Vieux Port, tra canti di vittoria e tappi di champagne e danze che sono durate fino all'alba. Ebbene sì, anche i cari cugini d'Oltralpe hanno un cuore. Come Pertini al Bernabè l'hanno aperto senza parsimonia. E senza troppo sciovinismo: tutti e onori ai vinti si sono sprecati.

Radio, tv e giornali hanno degnamente festeggiato l'avvenimento, fino al parossismo. Mercoledì era anche il giorno in cui Ballardur ha messo in vendita la Francia, privatizzando quasi tutto il suo settore pubblico. Notizia passata in secondo piano. Prima l'OM Marsiglia, Tapie, Boli, poi la Renault e l'Air France all'asta. Ma prima di tutti Boli: «Black is beautiful», scrive l'*Equipe*, che inventò la Coppa nel 1956 e da quella volta non ha fatto altro

che registrare i successi altrui. Basile Boli, che viene dai sobborghi polverosi di Adjamé, Costia d'Avorio. Nero come la pece, impetuoso, allegro, fiero di essere alla testa del trio africano dell'OM, l'uomo che scrive l'autorevole e solitamente compassato *Le Monde* - sdrammatizza con un colpo di testa l'aspro dibattito sul codice della nazionalità. Boli è francese o ivoriano? Ma chi se ne frega. Boli è «un blocco di passio allo stato puro», è un «portafortuna», senza passaporto. Con buona pace di Ballardur e dei suoi controllori d'identità. La vignetta del celebre Plantu, sulla prima pagina del *Monde*, è esemplare: Boli alza la coppa e un flic ottuso gli chiede «dove l'hai fregata? Documenti!», mentre il ministro degli interni Pasqua, imbarazzato, gli sussura dietro le spalle «L'Equipe ha tirato ieri quanto non aveva mai tirato nella sua storia: 980 mila copie, più dei record precedente del '48, quando Marcel Cerdan divenne campione d'Europa. TF1 ha sfiorato il massimo dell'audience con oltre quindici milioni di telespettatori. Bisogna dire che i suoi telefonisti non hanno l'aplomb del nostro Martellini: faziosi e tifosi fin dal primo minuto di gara.

Insomma la Francia, che sin dai tempi dei «gallesi» di Platini non raccoglieva consistenti riconoscimenti, è da mercoledì sera riconciliata con il calcio. Da anni giova più che altro per vittorie in sport, come dire, marginali o fantasiosi: ping-pong, deltaplano, quella disciplina balorda nella quale un po' si scia e un po' si tira al piattello o altre astrusità del genere. Marsiglia - dicono tutti - ha aperto la strada del riscatto. Dietro scalpitano già Paris Saint Germain e Auxerre, che hanno già fatto faville nelle altre coppe europee. E anche la nazionale, a parte l'episodio svedese, potrebbe riaprire un ciclo positivo. Ma il cuore batte a Marsiglia, dove ieri sera gli eroi di Monaco hanno ricevuto l'omaggio allo stadio aperto per l'occasione. C'era solo un francese con l'anima triste: Jean Pierre Papi, che non la smette di mancare la Coppa, un anno con l'OM, l'altro con il Milan. Tapie, magnanimo, gli ha detto «torna quando vuoi, la porta è aperta».



Sul treno dei tifosi un Eurocity di tristezza

LUCA CAIOLI

■ MONACO DI BAVIERA. Di ritorno da Monaco di Baviera. Nello scompartimento dell'Eurocity tre persone. Parlo. «Brucia questa sconfitta perché quelli non sono nessuno». «Ma li ha visti, come giocano i marsigliesi? A parte quel numero 10, il negretto, hanno proprio poco». «Guardi, sinceramente, non ci credevo che avremmo vinto. Ma poi dopo i primi venti minuti della partita mi sono detto: qui ce la facciamo». Un edicolante e un uomo del servizio stadio di San Siro, insieme a un bolognese impiegato di banca, tutti e tre milisti sul München Hbf-Milano Centrale. Che cosa mai possono fare alle sei della mattina dopo la sconfitta in Coppa dei Campioni? Parlare, parlare fino all'esaurimento nervoso. Il discorso gira in tondo, torna e riparte quando entrano a far parte del club altri volti. E va con la formazione: una ragazza milanese, fidanzata di Baresi, voleva Gullit in campo, «perché è ingiusto che uno che ha dato tanto al Milan, compresa una gamba, non abbia fatto

parte della squadra in un'occasione del genere. E poi è sempre meglio di Donadoni». L'omino del servizio se la prende con Lenini, un ultras della fossa, col telefonino e ore di treno di fronte per arrivare a Reggio Calabria, esordisce: «Ma non vi siete ancora stancati di parlare di calcio dopo tutta una notte? Spunta un padre con un figlio, il grande è Gastone Moschin sputato. Grande e grosso come lui. Ce l'ha con i miliardi che si beccano i giocatori rossoneri e poi non si impegnano. L'edicolante che si è fatto un pinolino, si risveglia e attacca: «Di chi è la colpa di questa sconfitta? Di Capello dico io. Quando ha visto che il Milan non vinceva più doveva intervenire, fare qualcosa, inventare nuovi schemi. Possibile che questi quattro mesi fa fossero invincibili e adesso siano diventati tutti dei brocchi?».

Moschin ricorda che l'impianto era Liedholm, era lui il genio. Gli altri attaccano con un omaggio a Sacchi grosso come una casa. Bressanone